

leri si è svolta l'udienza preliminare. Prossima seduta il 29 agosto

PIANETA

Il diplomatico americano nega ci sia mai stato un accordo per garantire l'impunità al leader serbo-bosniaco

«Arresto illegale, avevo un patto con gli Usa»

Karadzic davanti ai giudici del Tribunale dell'Aja si difende da solo: «Nel 1995 Holbrooke mi garantì la libertà in cambio della mia uscita di scena». Il presidente: lei è accusato di genocidio

di Gabriel Bertinotto

VUOLE DIFENDERSI DA SOLO Radovan Karadzic, accusato di crimini di guerra e contro l'umanità per i 44 mesi di assedio a Sarajevo, l'evacuazione forzata di Srebrenica e i massacri compiuti in quelle città e altrove. Comparendo per la prima volta davanti al

Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja, l'ex-leader serbo-bosniaco sostiene di essere in pericolo di vita. Lamenta varie irregolarità compiute a suo danno al momento dell'arresto e del trasferimento da Belgrado in Olanda. Ed evoca un presunto patto stipulato nel 1996 con Richard Holbrooke, rappresentante del governo americano, che gli assicurava l'impunità in cambio del suo ritiro dalla vita politica.

In sostanza, fa capire Karadzic, se ho potuto restare tanti anni in latitanza, è grazie ad un compromesso politico, che ora viene tradito. Dice tutto questo, evitando però atteggiamenti di sfida come quelli che a suo tempo prese Slobodan Milosevic, quando affermò apertamente di non riconoscere l'autorità della corte dell'Aja.

Indossa un elegante completo blu, involontariamente dello stesso colore delle poltrone sistemate nell'aula, l'uomo su cui grava la colpa di migliaia e migliaia di omicidi, torture, stupri, violenze di ogni tipo compiuti dalle milizie che agivano ai suoi ordini. Esibisce la bianca zazzera ondulata tante volte immortalata dai fotografi negli anni in cui il presidente-poeta-psichiatra era all'apice della potenza. Le guance sono ben rasate. Non c'è più traccia del barbone

lasciatisi crescere per celare la propria identità e entrare meglio nella parte del santone taurinico, l'attività che svolgeva da diciotto mesi a Belgrado sotto falso nome.

Il processo inizia in una sala stipata di giornalisti. Tendaggi scuri. Banchi di legno. Una parete gialla alle spalle dell'impu-

tato. L'udienza dura meno di un'ora, poi il rinvio al 29 agosto prossimo. L'imputato ha diritto ad un mese di tempo per conoscere il nuovo atto d'accusa a suo carico, in cui saranno riformulati e aggiornati i capi d'imputazione.

Il presidente del Tpi Alphons Orie glieli riassume, sottolineando come «lei non abbia mosso un dito per impedire che le forze sotto il suo comando commettessero i crimini che le sono attribuiti, né ha punito gli esecutori».

Quando gli viene data la parola, Karadzic premette di avere «rispetto» per la Corte, ma subito passa ad una serie di contestazioni, che, a prescindere dalla rilevanza giuridica, suscitano presumibilmente pole-

miche politiche piuttosto vivaci.

Innanzitutto le circostanze della cattura. «Credo che lei non ne conosca i particolari -afferma, rivolto al presidente-. Lei è male informato sulla data del mio arresto. Sono stato rapito a Belgrado da civili a me sconosciuti, trattenuto non so dove, senza contatti con l'esterno, senza telefono, mentre gli amici mi cercavano fra ospedali e obitori».

Secondo Karadzic questo sarebbe avvenuto tre giorni prima del 21 luglio, data in cui stando alla versione ufficiale sarebbe stato fermato dalla polizia a bordo di un autobus. «Ci sono irregolarità anche nel modo in cui sono arrivato qui», aggiunge senza specificare.

Nessun problema invece sulle condizioni della propria detenzione: «Sono stato in posti peggiori», ironizza, così come scherzosamente in apertura d'udienza, facendo sapere che rinunciava all'assistenza legale, aveva affermato sorridendo di avere «un invisibile consigliere, ma ho deciso di rappresentarmi da solo».

E tuttavia Karadzic allude poi al rischio che qualcuno voglia metterlo a tacere per sempre, per evitare che vengano a galla i dettagli che lui conosce sulle vere ragioni per cui nessuno è mai riuscito a prenderlo.

Interrotto varie volte da Orie, che lo esorta a inoltrare al tribunale le proprie osservazioni su questi temi attraverso istanze proceduralmente corrette, Ka-

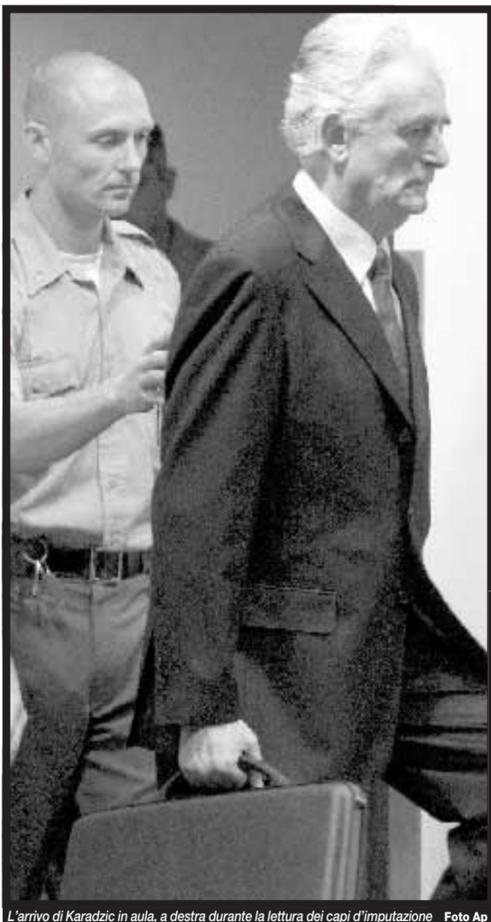
radzic per una sola volta alza la voce in maniera risentita: «È questione di vita o di morte. Temo per la mia vita. Mi chiedo se la mano di Holbrooke sia così lunga da arrivare fin qui».

Secondo Karadzic, Richard Holbrooke, che nel 1995 guidò la delegazione Usa a Dayton durante i negoziati che posero fine alla guerra di Bosnia, «parlava a nome degli Stati Uniti d'America», quando concordò il compromesso che lui ora così riassume: «Il mio impegno era di ritirarmi dalla vita pubblica, persino dall'attività letteraria. In cambio gli Usa avrebbero rispettato i loro obblighi», cioè non lo avrebbero trascinato davanti alla giustizia.

I sospetti sulle protezioni di cui Karadzic avrebbe goduto circolano da molto tempo. Florence Hartmann, portavoce dell'ex-procuratrice del Tpi Carla Del Ponte, sostiene ad esempio che già prima del 1997 i soldati della Nato dispiegati in Bosnia non avevano arrestato Karadzic a Pale, nonostante quest'ultimo non facesse nulla per nascondersi: «Passava ogni giorno davanti ai loro occhi per andare dall'ufficio fino a casa». Allora la Nato aveva sessantamila soldati in Bosnia.

In un'intervista alla televisione statunitense Cnn ieri sera Holbrooke ha smentito tutto. «È una bugia completa», ha detto colui che fu il plenipotenziario dell'amministrazione Clinton nei Balcani. «Una bugia che Karadzic ha sparso per anni attraverso i suoi sostenitori e di cui adesso si fa portavoce in prima persona». Holbrooke ha aggiunto: «Non abbiamo mai fatto un accordo con lui. Avremmo dovuto catturarlo dieci anni fa».

In passato Holbrooke aveva detto di avere ricevuto copia di un documento relativo al presunto accordo con Karadzic, ma «era un evidente falso scritto in pessimo inglese e con la mia firma falsificata».



L'arrivo di Karadzic in aula, a destra durante la lettura dei capi d'imputazione. Foto Ap



Nel partito di Olmert guerra per la successione, il Likud invoca le urne

Dopo l'annuncio delle dimissioni del premier, parte la sfida tra la ministra degli Esteri Livni e Mofaz. Netanyahu: subito elezioni anticipate

di Umberto De Giovannangeli

E VENNE IL GIORNO delle grandi manovre. In Israele è già scattato il dopo-Olmert. Rimpasto. Elezioni anticipate. Guerra di successione. Tanti scenari per una



unica certezza: l'uscita di scena del premier che aveva cercato di essere all'altezza, non riuscendo, del suo mentore: Ariel Sharon. Il più battagliero è Benjamin «Bibi» Netanyahu. Il leader del Likud ha chiesto ieri l'anticipo delle elezioni, dopo l'annuncio dell'altra sera di Olmert che rassegnò le dimissioni una volta scelto il nuovo leader del suo partito, Kadima, nelle elezioni primarie a settembre. «Questo governo -sentenzia Netanyahu dai microfoni della radio pubblica- ha ultimato la sua missione. Poco importa chi sarà alla testa di Kadima». «Tutti sono responsabili in questo governo di una serie di fallimenti. Bisogna lasciare decidere il popolo con nuove elezioni. C'è un governo di persone che si aggrappano alla loro poltrona», aggiunge l'ex primo ministro (1996-1999). «Se sarò eletto-

I due candidati alla guida del governo sono favorevoli ad allargare l'alleanza alla destra

promette Netanyahu - costituirò un governo di unità, non un governo derivato da intralazzi». Sondaggi recenti indicano che il Likud di Netanyahu potrebbe vincere elezioni anticipate. La decisione di Olmert è stata intanto positivamente giudicata dal mondo politico israeliano, in quanto unica via d'uscita onorevole per un premier sospettato di corruzione e perciò al centro di diverse inchieste di polizia. I due candidati meglio piazzati per as-

sumere le redini del Kadima, la ministra degli Esteri Tzipi Livni e il ministro dei Trasporti Shaoul Mofaz, si sono recentemente espressi a favore di un governo di unità nazionale con il Likud. Per Mofaz, «il primo ministro ha preso una decisione coraggiosa che va nella direzione dell'interesse dello Stato». «Penso che tutti i partiti che formano la coalizione

attuale resteranno nel futuro governo e che altri partiti si aggungeranno all'esecutivo di unità nazionale che desidero formare», rileva Mofaz alla radio pubblica a Washington, dove deve avviare discussioni nel quadro del dialogo strategico con gli Stati Uniti. Eytan Cable, segretario generale del partito laburista, ha ritenuto che «il prossimo leader di Kadima

avrà reali difficoltà a costituire un altro governo». Il numero due del governo, Haim Ramon, anche lui esponente di Kadima, ha da parte sua ritenuto che le possibilità di assistere a elezioni anticipate «sono molto più elevate di quelle di vedere costituirsi un nuovo governo guidato dal prossimo responsabile di Kadima». Sarà molto complicato, ha

aggiunto, «far votare la finanziaria nell'attuale atmosfera che favorisce le proposte più populiste». Nel frattempo, continua il pressing degli inquirenti su Olmert. Il premier sarà interrogato oggi dalla polizia nella sua residenza a Gerusalemme: si tratterà del quarto colloquio con gli inquirenti negli ultimi mesi. L'interrogatorio dovrebbe in particolare

zia dall'ufficio di Olmert, gli inquirenti dovrebbero chiedere a Olmert di dare spiegazioni su una serie di documenti, raccolti dalla polizia durante l'ultimo mese, e che rafforzerebbero i sospetti che il primo ministro fosse a conoscenza e facesse parte del riciclaggio a un meccanismo per cui riceveva finanziamenti multipli per i suoi viaggi all'estero. Gli agenti sospettano che i fondi supplementari siano stati utilizzati per pagare decine di voli per la famiglia del premier nel corso degli anni. Gli agenti si stanno concentrando sugli anni in cui Olmert è stato ministro dell'Industria e del Commercio, dal 2003 al 2006. Resta l'incertezza sul proseguo del dialogo israelo-palestinese. «Siamo impegnati a continuare il processo di pace», conferma il portavoce di Olmert, Mark Reggev. I palestinesi «lavoreranno con ogni primo ministro eletto di Israele e continueranno con Ehud Olmert fino all'arrivo del suo successore», annuncia il presidente dell'Anp, Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Ma sono in molti, la maggioranza, in Israele e nei Territori, a mostrarsi scettici: la corsa alla poltrona lasciata libera da Olmert rallenterà il già faticoso cammino della pace.

SEGUE DALLA PRIMA

Impariamo da Israele

E dice: «Sono orgoglioso di essere il primo ministro di un Paese in cui il primo ministro può essere indagato... Sono orgoglioso di far parte di un Paese in cui il primo ministro non è al di sopra della legge... Impariamo da Israele. Dove non esiste un «Lodo Alfano» tradotto in ebraico. Dove un primo ministro che si permettesse di bollare i magistrati che lo indagano come «sovversivi destabilizzatori» non durerebbe in carica un minuto in più della sparata fatta. E ad inchiodarlo alle sue responsabilità sarebbero innanzitutto i mezzi di comunicazione pubblici, Tv e radio di Stato. Ehud

Olmert si è fatto da parte prim'ancora di essere inquisito, semmai lo sarà. Ha sentito l'obbligo politico, il dovere morale, di non immischiare le sue vicende personali con il ruolo pubblico, istituzionale da lui ricoperto. Ha deciso di lasciare, da primo ministro «fiero di essere parte di un Paese in cui il premier non è al di sopra della legge». Silvio Berlusconi si è spesso detto «amico di Israele». Spesso ha affermato di sentirsi fiero di essere, «senza tentennamento alcuno» dalla parte dell'«unica democrazia esistente in Medio Oriente». Una democrazia vera. Che non fa sconti ad un suo cittadino solo perché ricopre una carica pubblica, ma anzi proprio per questo è ancora più attenta, vigile, severa. Chissà se il Cavaliere anche in questo voglia dirsi davvero «amico d'Israele». Ne dubitiamo fortemente.

Umberto De Giovannangeli

Preoccupazioni per i negoziati con i palestinesi Abu Mazen: noi non ci fermiamo

concentrarsi sulla vicenda «Olmertours», secondo fonti di polizia. Il caso in questione coinvolge pagamenti effettuati a Rishon Tours, un'agenzia viaggi che ha provveduto alle necessità di Olmert e della sua famiglia. L'indagine di domani (oggi, ndr.) dovrebbe essere difficile e sgradevole per Olmert, hanno fatto sapere le fonti. «Dovrà fronteggiare prove considerevoli». Durante l'interrogatorio di due ore, il tempo assegnato alla poli-